

"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

la Ludla

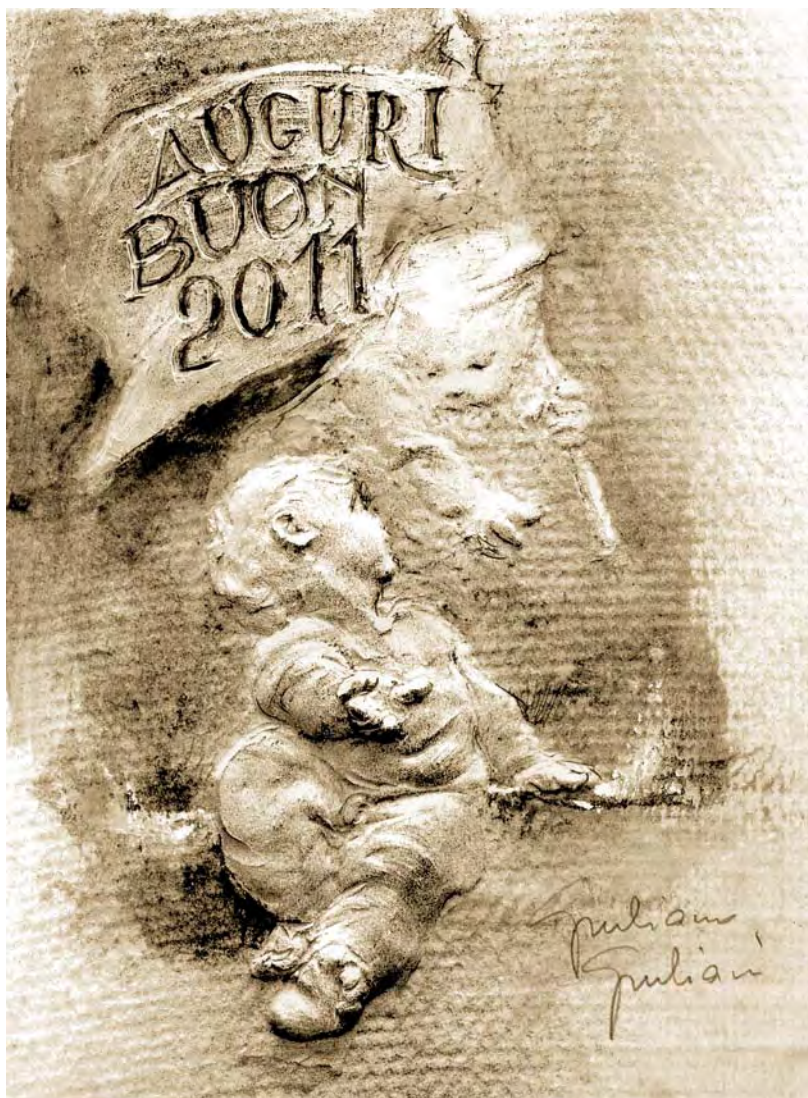
(*la Favilla*)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XIV • Novembre - Dicembre 2010 • n. 8



Bona furtona par tot l'ân!

la Ludla e la Schürr

SOMMARIO

- p. 2 Giovanna Grossi Pulzoni - *Dò int una vòlta*
di Bas-ciân
- p. 3 San Martino d'Oro
- p. 4 Avguri a la Ludla
- p. 6 Giovanni Nadiani - *Guardrail*
di Gianfranco Camerani
- p. 7 Nadêl de' Zincvantasi
di Sergio Celetti
- p. 8 La Befâna
di Luciano De Nardis
- p. 10 Appunti di grammatica storica
del dialetto romagnolo - XLIII
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controluce
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 La zirudêla ad Nadêl
di Paolo Borghi
- p. 13 Giochi che si facevano nelle stalle
d'inverno
di Ruffillo Budellacci
- p. 14 I scriv a la Ludla
- p. 15 Pr'i piò znen
Rubrica a cura di Rosalba Benedetti
- p. 16 Artórna, e' mi Nadêl
di Nevio Spadoni

Dò int una vòlta, commedia di Giovanna Grossi Pulzoni nel dialetto marinaresco di Rimini, Società Editrice 'Il Ponte Vecchio', è il volume di recente prodotto dall'Associazione Schürr, con il rilevante apporto di risorse pubbliche e private. Attualmente è 'fuori collana', ma non è detto che non possa diventare la prima 'perla' di una serie dedicata ai testi teatrali in romagnolo.

L'autrice, nata e cresciuta nei pressi dello squero del porto di Rimini in una famiglia di maestri d'ascia che guidavano le maestranze addette alla costruzione delle barche, ha respirato fin da bambina l'atmosfera che caratterizzava quel mondo di pescatori e navigatori, assimilando quella cultura e quella lingua che sono gli elementi fondanti della commedia. Così sintetizza l'autrice quel suo mondo: "Il porto, la mia casa lungo la riva, le barche, i cavi, le reti dei marinai stese a terra per venire riparate, le donne che con le loro biciclette arrugginite e con le carriole andavano in fretta in pescheria, il darsi la voce della gente: la mia vita trascorsa lì fino all'età adulta." Ambientata negli anni '50, la commedia vuole essere la rievocazione di un'epoca ormai lontana, popolata di immagini e di personaggi che fanno da inscindibile supporto alla storia di una famiglia che vive nel modo semplice e genuino della marina di Rimini.

Mario, detto *Mariöti*, ha perso il padre marinaio in guerra e, al momento della tragica notizia, ha promesso alla madre Maria di non seguire le orme paterne e di dedicarsi al lavoro meno rischioso di ferroviere. Ma il richiamo del mare lo divora come un tarlo: è irascibile, scontroso, intrattabile. I rapporti con la madre e soprattutto con la moglie Lucia, che tanto desidererebbe un figlio da lui, si deteriorano progressivamente e, al termine dell'ennesimo litigio, *Mariöti* prende la decisione di imbarcarsi: "Ch' a v ne degga ùna? A sö mè adès ch' a m chèv di pid, e a l savi perchè? A m sö licenziè da la Ferovia e a våg in mèr." Su questa premessa si dipana, fino al colpo di scena finale, la commedia, nella quale i protagonisti sono contornati

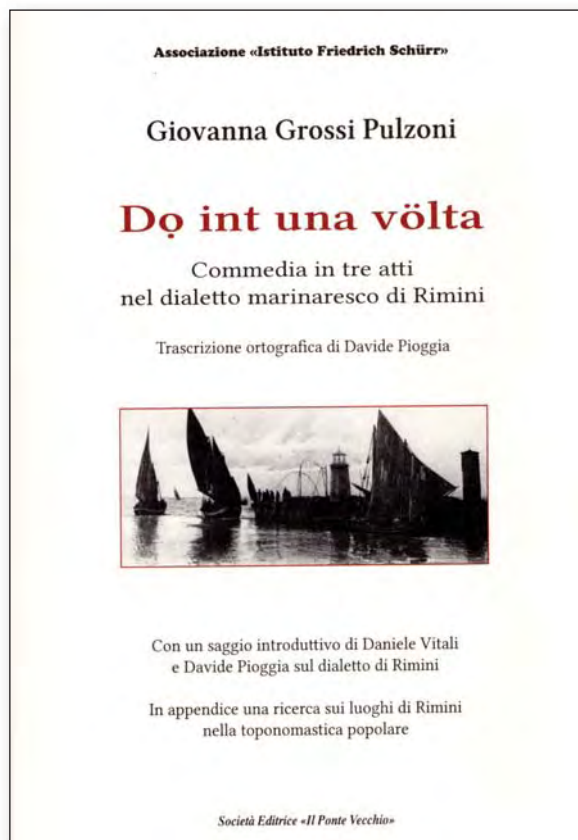
Giovanna Grossi Pulzoni **Dò int una vòlta**

di Bas-ciân

da una serie di personaggi, solo apparentemente secondari, che contribuiscono a delineare il quadro della vita che giorno per giorno si svolge nel quartiere dello squero riminese.

Ma il libro non è solo questo. Il testo della commedia è racchiuso fra due saggi destinati a rimanere fondamentali per lo studio del dialetto e della toponomastica riminese: *Il dialetto di Rimini. Analisi fonologica e proposta ortografica* di Daniele Vitali e Davide Pioggia e *I luoghi di Rimini nella topo-*

nomastica popolare di Davide Pioggia. Il saggio sul dialetto riminese è un ulteriore tassello che si aggiunge a *L'ortografia romagnola* di Vitali, pubblicato lo scorso anno a cura della nostra Associazione e che aveva come argomento di indagine il dialetto ravennate forlivese. Lo studioso bolognese sta infatti portando avanti un lavoro di inventario fonologico delle parlate romagnole con conseguente proposta di grafia che tende a porsi come valida per l'intera Romagna.



'Dò int una vòlta' l'ultimo libro pubblicato a cura della Schürr, oltre alla commedia di G. Grossi Pulzoni, presenta un saggio introduttivo di D. Vitali e D. Pioggia sul dialetto di Rimini e in appendice una ricerca sulla toponomastica popolare riminese di D. Pioggia. Da quest'ultimo saggio proviene l'illustrazione nella pagina a fianco: la pianta di Rimini del 1864 di Giovanni Benedettini.

“Scrivere in modo coerente i dialetti romagnoli – afferma Vitali – è tutt’altro che un’impresa impossibile: basta mettersi d’accordo sul valore da dare ai segni, cercare di far corrispondere in modo univoco grafemi [lettere o gruppi di lettere] e fonemi [suoni] e utilizzare, per ogni dialetto, soltanto i grafemi effettivamente corrispondenti ai fonemi presenti, anche se questo ovviamente significa dover prevedere nel sistema ortografico romagnolo un buon numero di diacritici (che però non si utilizzano mai tutti, dato che ogni dialetto ha il proprio sistema fonologico).”

Nel loro saggio di trenta pagine, molto denso di dottrina e forse non troppo agevole per chi non ha almeno un’infarinatura in materia linguistica, Vitali e Pioggia formalizzano la loro proposta ortografica, che qualcuno potrà non condividere ma che non può certamente essere accusata di mancare di coerenza. Una proposta che trova immediata applicazione pratica nella trascrizione ortografica della commedia della Grossi Pulzoni da parte di Davide Pioggia. “Quando un copione si trasforma in opera letteraria – notano Pioggia e Vitali – non basta più scriverlo ad uso del regista e degli attori: occorre stabilire una grafia coerente e adeguata al sistema fonologico che consenta a un pubblico più ampio di leggerla con esattezza. Oggi infatti il dialetto non è più la lingua materna di tutti i riminesi e fra i meno anziani sono tanti coloro che, pur interessandosene, non sono in grado di parlarlo correttamente.”

Il secondo saggio, sulla toponomastica popolare riminese, si deve interamente a Davide Pioggia e solo a prima vista può sembrare esulare dall’argomento delle prime due parti del volume. Nella commedia e nel saggio sul dialetto si nominano infatti alcuni luoghi caratteristici di Rimini e dunque giunge quanto mai opportuna l’illustrazione della dislocazione e delle peculiarità di queste strade, quartieri e sobborghi. Fra l’altro, come nota Pioggia, “anche dal punto di vista linguistico si può osservare che fino ai primi decenni del XX secolo ogni quartiere della città e ogni sobborgo aveva una parlata propria, facilmente riconoscibile e distinguibile, e solo dopo la seconda guerra mondiale l’immigra-



zione dalle campagne e la progressiva diffusione dell’italiano hanno deteriorato questa varietà linguistica, che ormai si ritrova solo nei parlanti più anziani. (...) Così a Rimini chi apparteneva alla marineria viveva nei borghi attorno al Porto (e’ Pört) e frequentava solo in occasioni definite chi risiedeva entro l’antica cinta muraria della città.”



Il San Martino d’Oro a Conselice

Il 10 novembre 2010 ha avuto luogo, presso il Teatro Comunale di Conselice, la 15a edizione del Concorso biennale di dicitori di poesia romagnola. La manifestazione organizzata dalla

Pro Loco di Conselice si ripete ogni due anni ed è intitolata *San Martino d’Oro* perché tradizionalmente si svolge la vigilia o i giorni immediatamente precedenti l’11 novembre, ricorrenza del santo in questione. In questa edizione sono risultati vincitori, nell’ordine: Marco Grilli con *La pinaida* (R. Baldi) e *E’ stuned* (N. Pedretti); Daniela Bevilacqua con *In Lambreta* (Ch. De Stefani) e *Buon vicinato* (V. Rubboli); Roberto Gherardelli con *Da e’ dutor* (M. Piazza).

Nella serata sono intervenuti anche gli alunni della classe V A della scuola primaria di Conselice che hanno fatto una divertente lettura interpretativa in dialetto del giallo “E’ fataz”, un testo elaborato in classe dagli alunni stessi con il supporto degli insegnanti e documentato visivamente con il cortometraggio dei luoghi ricordati nel racconto che è stato proiettato dopo la lettura. Un apprezzato lavoro di sensibilità che ha coinvolto ragazzi e insegnanti a favore del dialetto.

Com'è ormai consuetudine,
in occasione delle festività di fine
anno, giungono in redazione gli
auguri dei lettori della Ludla.
Alcuni ce li inviano in versi, a volte
accompagnandoli anche con
immagini: pubblichiamo volentieri
una scelta dei testi che ci sono
pervenuti e che con vari accenti
affrontano i temi delle festività.
I testi sono riportati nel pieno rispetto
della grafia di ciascun autore.

Tla vzeìglia ad ste Nadèl (Riflesiòun)

S'u s pènsa u s'è! mo l'interogatèiv
che nisèun e' sà 'rspònd, l'è: parchè e' mèl
e' vén da che pensè? Parchè catèiv
e' pèr ès tòtt inquèl? U n'è fatèl

l'ipocrișèa? Ste mònd - vuilt csa gèiv? -
l'è d'una pasta fàt ad bèn e mèl:
l'agnèl l'è bòn, invèci e' lòpp: catèiv!
U m pèr cmè ad zavarìe; u i è qualquèl

ch'u n bat pèri. T'un spèrit positèiv
e' cràid te bèn e' duvrèbb ès normèl:
santèi pién pién che sèns profondo, giulèiv

te fiòur de còr, lénd e sentimentèl;
che susòrra, in splindòur, un pensir vèiv
tla ligrèzza durèda ad ste Nadèl...

Gianni Fucci

Alla vigilia di questo Natale (Riflessioni)

Se si pensa si è! ma l'interrogativo / cui nessuno sa rispondere,
è: perché il male / viene da quel pensare? Perché cattivo / par
essere tutto quanto? Non è fatale // l'ipocrisia? Questo mondo
- voi cosa dite? - / è d'una pasta fatta di bene e di male: /
l'agnello è buono; invece il lupo: cattivo! / Mi par di vaneggia-
re; c'è qualcosa // che non convince, in uno spirito positivo / il
credere al bene dovrebbe essere normale: / sentire pian piano
quel senso profondo, giulivo // nel fiore del cuore, lindo e senti-
mentale; / che sussurra, in splendore, un pensiero vivo / nell'al-
legria dorata di questo Natale...

Nadèl dal chèrti arzantèdi

Mandaròin, caraméli e brazadél
ad chi dè i dundleva tachéd m'un foil
da che brancòun vàird dri e camòin,
e pròima ad Nadèl,
cumè ch'i avés agli eli, i ciapàiva a vaul
lasènd
e dàulz tla boca di burdèll

Avguri a la Ludla

e l'udaur te brulè,
e drènta i libar spianèdi
per an e an custudoidi, cumè cal fos un tésor,
al chèrti arzantèdi tra i pansir d'amàur.

Giuliana Borgini

Natale delle carte argentate

Mandarini, caramelle e ciambelline / in quei giorni dondolava-
no attaccati ad un filo / da quel ramo verde vicino al camino,
/ e prima di Natale, come avessero le ali, prendevano il volo /
lasciando / il dolce nella bocca dei bambini / e l'odore nel brulè
/ e dentro i libri, spianate, per anni ed anni conservate, come
fossero un tesoro, / le carte argentate tra i pensieri d'amore.





E' righêl

Chi pur sgrazié 'd Befana e Ba' Nadêl,
dop a tént én ch'u-s şlonga e' ritornêl,
i-n sa pió quel che dê par fê' un righêl,
parchè la zênta, adêss, la i ha gnacvêl.

Adiritura, spess, u-j pê' 'd stê' mêl
s'la ved ch'u-i è un paciar de su pió bêl,
mustrend un mond ch'u n'è de tot nurmêl;
un mond malê, ch'u s'j è indacvê e' zarvêl.

Alôra, par righêl, u-i vo' de Bé,
ch'e' sipa sempar quel de Nost Pajês;
ch'u-s fêza stê' sigur 'd no sfigurê'.

Dla bona Ajbâna cun de bo' Sanzvéş,
ch'l'è la midgéna ch'la duvreb zuvê'
a tirêl so e fêl sintir in pêş.

Arrigo Casamurata

Il regalo

Quei poveracci di Befana e Babbo Natale, / dopo tanti anni
che si ripete il ritornello, / non sanno più cosa donare in regalo,
/ perché la gente, adesso, ha tutto. // Addirittura, spesso, si
sente male / se vede un oggetto migliore del proprio, / rivelan-
do un mondo che non è perfettamente normale; / un mondo
malato, col cervello "annacquato"... // Allora, come regalo, ci
vuole del Vino, / che sia sempre quello del Nostro Paese; / che
ci faccia star certi di non sfigurare. // Della buona Albana con
del buon Sangiovese, / che sono la medicina che dovrebbe giova-
re / a sollevarlo e farlo sentire in pace.

La Spirânza de Nadêl

E' vens un temp, domêl'en fa, che Amór
e' sintê bşogn ad gvardê zo int un mond
ch'u i bazichêva l'ôdi:
Ilâ a putreb zuvê', e' sclamê l'amór.

Da prêsa u i vnêva Pêş che dôp a lo
nench li l'avê parmura d'afazês
ravişend sôl ragnedi:
L'è ilâ zo e' mi distên, e' dgê la pêş

Didri u i ranchêva, ultma ad tri, Spirânza
têmida la spinzê e' su gvêrd fra 'l zent
e l'arcnusê e' scunfôrt:
L'è 'd me ch'j ha bşogn, la suspirê spirânza.

E la Parôla, un dê ad domêl én fa,
bramênd ad rimigê' la-s faşê chêrna
e l'abitê cun l'ôm par purtêi nôva
d'amór, pêş e spirânza
mo in puch j ha tnù d'ascôlt e donch l'amór
'd rêd l'ha avù môd 'd gvarnêr e' côr dla zent
'd rêd la pêş ad şlarghês sôra la têra
e a dê' scöp a e' nöst dmân
ultma a muri' u s'armasta sôl Spirânza.

Paolo Borghi

La Speranza del Natale

E venne un tempo, duemila anni or sono, che Amore / sentì il
bisogno di guardar giù in un mondo / che bazzicava l'odio: /
Laggiù potrei giovare, esclamò l'amore. // Dappresso gli veniva
Pace che, dopo di lui / anch'essa ebbe premura d'affacciarsi /
ravvisando soltanto litigi: / È laggiù il mio destino, disse la pace.
// Dietro arrancava, ultima di tre, Speranza / timida spinse il
suo sguardo fra la gente / e riconobbe lo sconforto: / È di me che
hanno bisogno, sospirò la speranza. // E la Parola, un giorno di
duemila anni fa, / bramando rimediare si fece carne / ed abitò
con l'uomo per recargli nuova / d'amore, pace e speranza / ma
in pochi l'hanno ascoltata e dunque l'amore / raramente ha
avuto modo di governare il cuore della gente / raramente la
pace d'allargarsi sulla terra / e a dar scopo al nostro domani /
ultima a morire ci resta solo la Speranza.

Nadêl 2010 - An Nôv 2011

A chi ch' a sen parent o a s avlen ben
A chi che par lavôr a sen sté insen
A chi che d ignadê a vêgh par la strê
A chi ch' a n 'l ò mai vèst nè salutê
A chi ch' 'l è rumagnôl e u m acapês
A chi che invêzi u n è mò 'l è listês
A chi ch' 'l è grand, ch' 'l è znen, ch' 'l è gag, ch' 'l è mör
Bon an e Boni fêst cun tot e' côr.

Fernando di Plizêra dêt Badarêla

Natale 2010 - Anno Nuovo 2011

A chi mi è parente o ci vogliamo bene / A chi ho frequentato
per lavoro // A chi vedo ogni giorno per la strada / A chi non
ho mai visto né salutato // A chi è romagnolo e mi capisce /
A chi invece non lo è ma fa lo stesso // A chi è alto, è basso, è
biondo (rossiccio), è moro / Buon anno e Buone feste con tutto
il cuore.

Ferdinando Pellicciardi

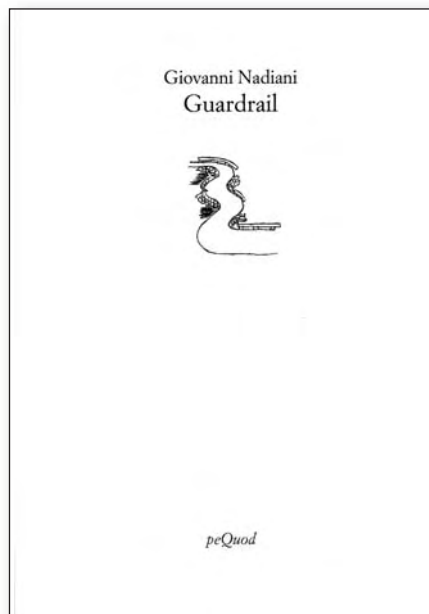
Nella piena maturità Giovanni Nadiani licenzia questo suo *Guardrail* (PeQuod Editrice, Ancona, 2010), un'articolata raccolta che consta di due sezioni, delle quali la prima comprende 24 poesie indicate ciascuna dal primo verso, e porta lo stesso titolo del libro: *Guardrail* appunto; la seconda, denominata *Te*, comprende 24 poesie queste titolate, delle quali la prima è *Scòrar*, che ha per protagonista la cinese che frigge patatine al Mc Drive di Forlì (notissima poiché Giovanni l'ha letta in numerose serate) e l'ultima è *Durè*, dedicata a Raffaello Baldini, che i lettori già conoscono, per essere apparsa su «la Ludla» (n. 1/2007, p. 6); infine due poemetti tematici: *Bikini* e *ROM (Read Only Memory)*. Tutto in 140 pagine formato 12 x 17, che costituiscono, a nostro avviso l'opera più intensa e drammatica di questo Autore, che non da ora si è conquistato uno spazio significativo nella poesia italiana contemporanea; ed è per noi motivo di particolare soddisfazione che lo abbia fatto esprimendosi nel dialetto romagnolo, che ancora una volta, nelle sue mani, si mostra medium quanto mai efficace per esprimere sul piano concettuale la drammaticità del nostro tempo; ed altresì a dispiegarsi come efficacissima lingua poetica, a volte pronta a piegarsi alle esigenze della musicalità, a volte precipite e incalzante: una cascata di versi che martellano la pagina, che diresti più congrua al ticchettare della vecchia macchina da scrivere che al fruscio della tastiera del computer (*Al nòstar dida da computer. Pag. 36*).

Anche stavolta nel dialetto di Nadiani si intromettono lacerti di altre lingue della contemporaneità; non solo gli inserti italiani cui ci aveva da tempo abituati Raffaello Baldini; e non solo l'inglese, ormai seconda o terza lingua in un contesto sempre più polilinguistico in cui il nostro dialetto perde sempre più terreno, e in cui noi sempre più spesso ci sentiamo spiazzati da conversari in lingue totalmente ignote, che si dipanano sopra le nostre teste, lasciandoci con l'amaro in bocca di chi si sente ormai precario in una casa che un tempo riteneva propria, ma ora chissà:

...un dè...
 un dè... one dè...
 one day...
 some dè
 some day science...
 some day technology...
 some day science and technology...
 (Pag. 129)

Forza e debolezza, dunque, di un dialetto che perde terreno in orizzonti via via più tecnologici, salvo a rinvenire drammaticamente, quando l'individuo (il lettore? il poeta?) si ritrova solo e impotente davanti ai problemi esistenziali di sempre: dare un senso alla propria vita in un mondo dove i valori si fanno sempre più fiochi e confusi; o anche soltanto lasciare un segno identitario che marchi l'unicità della propria esperienza (*ROM, pag. 129, 130 e seguenti*).

Con l'esperienza di mezzo secolo alle spalle, Nadiani può permettersi un bilancio (o vari bilanci), e anche di



Giovanni Nadiani **Guardrail**

di Gianfranco Camerani

individuare proiezioni verso il futuro, facendo il punto fra esperienze ed emozioni di lontani passati e le spezzate immagini del presente; può permettersi di guardare con cognizione di causa alla storia e al divenire sociale (*pag. 32*); ma questi momenti sono più spesso sovrachiati dall'angoscia esistenziale, che solo in certe fortunate occasioni (*pag. 17 e 18*) pare stemperarsi in un transito "foscoliano" dalla vita alla mineralità più rarefatta, e fors'anche destinata a riciclarsi in nuovi processi generativi. Per lo più il declino si fa decadenza della percezione e della coscienza; la solitudine si fa progressivo isolamento in una dimensione in cui la vita può ormai manifestarsi solo attraverso il dolore. Quest'esplorazione in profondità, questa discesa agli inferi che la poesia di Nadiani così drammaticamente ci manifesta, non ci pare tuttavia né terrificante, né annichilente; se tale è la condizione umana e tale il destino dell'uomo, non ci resta che prenderne atto con la determinazione "eroica" di cui la poesia già ci ha già dato in passato così cospicui esempi. Ma ora c'è di peggio: c'è quanto l'uomo moderno ha aggiunto di suo ad appesantire ulteriormente il fardello già di per sé così gravoso, disattendendo ai doveri della solidarietà fra gli uomini (la leopardiana *solidal catena*); c'è lo scempio forse irreversibile della natura che un tempo era in grado di lenire con momenti edonistici di tregua, con pause contemplative le gravezze della condizione esistenziale. Di quella *bella d'erbe famiglia e d'animali* pare che nulla resti nei nostri paesaggi desolati da un'insensatezza devastatrice che poco scampo ci lascia, se non

il piccolo ma concreto piacere
d'una curent d'èria
ch'la s'acarezza i pi schélz
ste vent tevd
a spargujês j ultum cavel...

(pag. 30)

per il resto può giungerci tutt'al più
un segno da quei lacerti di spontanea
vegetazione che ancora alligna testarda-
mente ai margini dell'autostrada:
un profumo che ci avvisa che la robina
è tornata a fiorire

dlà de' gvardreil d'lamira
[...]
u s pé sôl d'arcurdês
nô da bastêrd
una séra d'maz...
schélz pr'e' fion...

(pag. 20)

Cari lettori, giunti alla fine dello spa-
zio concesso, ci pare di non aver anco-
ra detto l'essenziale. Potevamo limi-
tarci a dire (e forse sarebbe stato
meglio) che *Guardrail* è un libro stra-

ordinariamente ricco, straripante di
poesia, ove ogni riga propone un'im-
agine e ogni immagine una situazio-
ne, e ogni situazione un tema, o filo-
sofico o letterario, su cui si potrebbe
discutere e discutere... Una cosa che
non capita tutti i giorni, una fortuna
di cui approfittare. Se qualcuno di voi
non l'avesse ancora letto, s'affretti a
farlo; e magari ne scriva alla «Ludla».
Potrebbe nascerne persino un luogo
di discussione, una rubrica...



L'éra e' dè d'Nadêl de' Zinçantasi.
Me a séra andê so int al Pöst cmè
faturen telegrafich quendg dè prema
e che dè a séva ad sarvizi.

A javéva sedg èn e èsar luntân da ca
in che dè che lè u n'éra ch'u- m faşes
'na masa piaşè parò u- m tuchéva ad
tûran e a pidaléva so pri col sóra
Bulogna a cunsgnè espres e tele-
grem.

L'éra  a pas m ezd e, a jav eva fred e
nenca f am.

Int al ca i- s prapar eva par magn e, u- s
sintiva da l'ud or ch' l'avniva dal
cuşen.

A jav eva queşi fn i e' mi  ir cv and

ch'ariv e dav anti a una caşina cun e'
su  ardinet dav anti, a sunep e' cam-
pan el e l'ariv e ad arvi un  man.

Nad el de' Zinçantasi

di Sergio Celetti

con una xilografia dell'autore

M entar ch'e' firm eva la ricevuta do
burd eli i- l tir eva par la giaca e al
vl eva sav e quel che fos.

"Boni, l' e un telegr am... so burd eli
anden in ca ch' l' e fred..."

U- m salut e avgurendum Bon Nad el
e e' sr e la p rta.

U m' era armast int agli urec:

" So burd eli..."

I bulgniş i- n diş acs e, quel l' era e' mi
dialel e a sintep che e' cminz eva a
vnim so un p o ad magon.

A- m tirep dri e' canzel e a vdep int la
culona una piastrela e s ora u j  era e'
dsegn d'na caşina, cun e' camen
ch'e' fum eva, pi o o m anch cm e
quela ch'a jav eva dninz.

E sota u j  era scret:

LA MI CA E PU PI O

A che pont e' salt e e' ciutur e a- m
mitep a pi anzar cm e un babin.

Cun la bicicleta a- m but e  o par la
cal eda, chi m' avd eva j avr a pins e che
fos e' fred a fem guzl e j oc.

No, u n'  era e' fred....



Nel folklore romagnolo la notte dell'Epifania è ricchissima di usanze e superstizioni: alcune sono ancora abbastanza note, altre si vanno perdendo nella memoria popolare. In queste pagine riportiamo parte di quelle raccolte negli scritti di Luciano De Nardis, ripubblicati nel 2003 dalla nostra Associazione nel volume 'Romagna popolare. Scritti folklorici. 1923-1960'.

La Befâna

di Luciano De Nardis

Un'usanza (...) dell'Epifania è la «vintura»: ventura, sorte. Durante la veglia, si mangia una specie di piada, dolce, fritta a piccole forme quadrangolari gonfie di conserva di frutta. La «vintura» consiste generalmente in una monetina che si nasconde, sporca o pulita com'è, dentro un pezzo della piada, fra la conserva: se manca la monetina, è buono un fagiolo, un cece o qualsiasi altro «segno». Spesso, per evitare che qualcuno possa avere individuato il pezzo di piada «segnato», si sostituisce a questi pezzi di piada fritta, un'enorme piada di pasta dolce cotta al forno, nella cui massa il «segno» è nascosto. Si taglia poi a fette questa piada, e ad ognuno dei convenuti alla veglia si fa scegliere il proprio pezzo: si fa «tirar su la ventura». Quindi la piada si mangia: e chi si ritrova fra i denti il «segno», è il «lovo», il ghiotto, della brigata. Questi riceve i complimenti chiassosi, e talvolta sgarbati, dei convenuti alla veglia; e, se il padron di casa avesse mai disposto un premio per l'indicato, questi riceverebbe anche il premio, che generalmente consiste in fiaschi di vino o in ciambelle dolci. Proprio quel che ci vuole per un goloso! Il «segno» viene poi, da chi l'ha colto, gelosamente conservato, perché gli attribuisce valore di talismano.

Questa, particolarmente, è l'usanza delle case di città. In quelle di campagna e dei sobborghi cittadini, più fedeli alla genuina tradizione, anziché dentro la piada dolce, la monetina si è usi celarla dentro una casta-

gna aperta e lessata, meglio dentro una castagna arrostita. Talvolta non un «segno» soltanto si nasconde nella piada dolce, ma cinque o sei segni. Il primo che trova il «segno», è il «fortunato», il secondo è il «goloso», e così si hanno nell'ordine stabilito in precedenza, le indicazioni del «matto», del «disgraziato», del «furbo», dell'«amatore», ecc. Il titolo vale per tutta l'annata.

L'usanza, come s'è detto, vige (...) la sera dell'Epifania, in onore dei Re Magi. E, forse, il dono della sorte nascosta nella piada dolce o nelle castagne allude ai doni propiziatori recati dai Magi alla cuna di Cristo. (...)

Si trae l'oroscopo sulla piovosità o siccità nei dodici mesi dell'anno, predisponendo dodici coppelle di cipolla, distinte singolarmente col nome dei mesi, in ognuna delle quali si sia riposto un pizzico di sale, la sera di vigilia della Pasquetta. La mattina successiva, scrutando entro le coppelle, si identificheranno mesi piovosi quelli che corrispondono alle coppelle abbondanti d'acqua raccolta e siccitosi quelli delle coppelle scarse o addirittura asciutte.

Anche in Romagna si appende la calza alla cappa del camino, perché la vecchia befana venga a colmarla dei suoi doni. La sera e la notte che precedono la Pasquetta, nei borghi delle città romagnole, le donne si recano ancora nei crocevia a «sentir le voci» per trarre la sorte dalle prime parole che si odono pronunciare, dalle prime persone che vi transitano.

Nella giornata che precorre l'Epifania, anche il contadino distribuisce mangime scelto alle bestie della stalla. Convinto che le bestie acquistino la parola durante la notte prodigiosa, il contadino paventa che possano lagnarsi di lui per maltrattamenti e incuria e se le vuol fare amiche col buon pasto, la strigliatura garbata, la «posta» rimondata. Perché sa che qualora le bestie avessero ragione di dolersi di lui, e contro lui imprecassero, se non ammasate dal suo furbo dono, l'imprecazione volgerebbe tosto l'avversa sorte a suo danno.

Nella stessa vigilia della «Pasquetta», si dà sementa di fave alle galline perché divengano buone covatrici; e si danno loro fagioli «dell'occhio» onde evitare che abbiano a deporre uova «acerbe», cioè mancanti del guscio.

In ora tarda della sera, si radunano gli amici gaudenti per fare il giro della «Pasquella» di casa in casa, nelle frazioni di campagna. Hanno con loro delle orchestre che accompagneranno allegre «cante» d'uso. Quando il gruppo si trova sulla via della casa, inizia il coro:

*Padroncino,, aprite la porta
che qua fuori c'è la morte,
in casa vostra c'è l'allegria
viva Pasqua Epifania!*

Al richiamo dei cantori il padrone di casa apre l'uscio e la brigata entra rumorosa e felice. Dopo la recita della «devozione» - forse frammento di antichi misteri - la brigata riceve il dono di carne di maiale (siccome il maiale quasi sempre si uccide nel tempo delle «feste») e di vin generoso.



E ricambia con l'augurio, improvvisato quasi sempre, per tutti i componenti la famiglia.

Rara novellina sulla Befana. Quando Gesù nacque al mondo, andarono alla sua cuna ad adorarlo i più grandi e i più umili fra uomini: i Re e i Pastori. Ognuno aveva il suo dono. L'oro lo portavano i Re. Le piccole agnelle i Pastori; col povero pane di fatica, con la vestina di capecchio, col balocco di legno e di straccio. Ma Gesù non volle né l'oro né l'agnella, né il pane né la veste né il balocco. Gesù accettò solo il dono dei cuori. Aveva freddo nella notte stellata di Betlemme: e il dono dei cuori è tutto un caldo d'affetto che consola più che non faccia la fiamma. Per sé si tenne questo tepore soave. Gli altri doni li affidò a una vecchiolina che gli si era assisa alla

cuna per contargli l'incanto di una fola; e le chiese di portarli ai bambini del mondo: ai bambini più buoni del mondo.

Ecco, quella vecchiolina si chiama Befana e ogni anno, coi doni avuti ogni anno alla santa cuna, la vecchiolina ripete il suo viaggio nel mondo.

Nel mondo c'è anche chi la chiama *Nonna* del Signore Gesù.

L'Epifania è descritta in un suo tipico attributo da una strofetta che quasi sempre si recita come per ammonire che, dopo aver goduto il lungo periodo delle feste ricorrenti dal Natale all'anno nuovo e all'Epifania, è dovere rimettersi al lavoro col sano proposito di ben fare:

*Epifania tutte le feste porta via:
Pifani tutt al fest la porta vi;
la li mett int una cassa,*

*la gli amòla sol par Pasqua:
int la cassa u j è la bóna,
la li mola a ona a ona.*

Fra le tante costumanze dell'Epifania, resta nelle campagne quella di imbandire la *cena lauta* della vigilia. E non interessa che sia la *vecchia* di casa a prepararla, secondo altra usanza che vuol che la *vecchia* festeggi se stessa: con benevola allusione ridevole alla befana. Se ne trae, dall'osservanza dell'uso, pegno di fortuna nell'annata. Spiega il contadino: - *Chi ben mangiò ben si ritrovò.* - Sembra versetto frammentato da una vecchia folanda che forse avrà creato l'uso stesso: perduta come le orme delle carovane dei Re Magi sulle fragili piste delle sabbie d'oro.

Fra i molti modi di divinar la sorte nel dì della Pasquetta, che restin legati ad una strofa propiziatrice, ricordiamo questo che à per oggetto sacrificale il seme della mela. Sull'arola ripulita di cenere, il comportamento del picciol seme, nel suo lancio improvviso verso le direzioni preintese che àno il significato del male e del bene, è seguito dall'ansiosa attenzione dei vecchi che ne chiedono guadagni e dei giovani che ne chiedono amore:

*Anma ad mela fatta ogni an
dim la vera quel ch'a bram.
S'l'è la vera fa un bel zugh,
s'u n'è la vera brusat int e'fugh.*

Fra i molti pronostici che si ricavan da tempo e che si riferiscono all'andamento dei raccolti, era tenuto in conto quello che derivava dallo stato del tempo nel giorno dell'Epifania. Così: Nuvolo per la Pasquetta, buona annata la si aspetta. E al contrario, se vi fosse il sole.

Per assicurare abbondanza nella casa e nel campo, si preveniva la sorte seminando, nel giorno dell'Epifania, in un coccio all'uopo approntato in casa, una manciatella di avena.

[continua dal numero precedente]

In

In davanti all'articolo in assume la forma *int*: *int la ca* 'nella casa', ma *in ca* 'in casa'; *int e' zil* 'nel cielo', ma *in zil* 'in cielo'.

Secondo l'opinione più diffusa l'origine di questo *int* starebbe nell'avverbio latino INTUS 'dentro'. In realtà la questione è dibattuta ed è più facile che si tratti dell'esito della fusione delle due preposizioni latine IN e DE.

Questa forma trova infatti un parallelo nella preposizione *ins* 'su, sopra (a contatto)' (*Ins la tēvla* 'sulla tavola', *ins la veta* 'sulla cima') la quale non può che derivare da 'in' + 'su'. Confronta l'italiano antico (Dante) 'in su la cima' e una serie innumerevoli di esempi nella lingua letteraria, come il leopardiano 'D'in su la vetta della torre antica'.

Per questo motivo non si possono certo considerare scorrette le grafie *in t'la ca* e *in s'la tēvla*.

Sull'argomento si rinvia all'articolo di Ferdinando Pelliciardi, *Le preposizioni int e ins esistono veramente?*, «la Ludla», ottobre 2004, p. 6.

Per

Il PER latino davanti a vocale passa in romagnolo a *pr*. Nella grafia comune *pr* si collega alla parola seguente con l'apostrofo: *Un righèl pr'e' mi nvòd* 'un regalo per mio nipote'. Davanti a consonante *pr* diventa *par* con l'inserimento di *-a-* in funzione di vocale d'appoggio: *Un righèl par la mi nvòda* 'un regalo per mia nipote'.

Dietro

In romagnolo è *dri* dal latino DE RETRO 'da retro' con la caduta della seconda *r* per dissimilazione: *dereto* > *dreto* > *dri*. Il semplice *dri* (spesso seguito dalla preposizione *a*, dal latino AD) vale 'vicino': *dri (a) ca* 'vicino a casa', *dri (a) e' fìom* 'vicino al fiume'.

Il concetto di 'dietro' è reso con *dri da* (spesso preceduto dalla preposizione *ad*, dal latino DE): (*ad*) *dri da ca* 'dietro casa' (letteralmente 'di dietro da casa'), (*ad*) *dri da l'os* 'dietro l'uscio' (letteralmente 'di dietro dall'uscio').

A rigore di grammatica va chiarito che forme come *ad dri da* non sono propriamente preposizioni ma locuzioni preposizionali, formate da preposizioni vere e proprie con

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XLIII

di Gilberto Casadio

l'aggiunta di averbi o sostantivi.

Riportiamo alcune di queste locuzioni proposizionali comuni nel nostro dialetto:

A cò d

Vale 'in capo a, dalla parte di' nelle espressioni *a cò dla testa*, *a cò di pi* 'dalla parte della testiera, della pediera (del letto)'. Dal latino AD CAPUT DE, dove *caput* 'testa' qui significa 'estremità' con i passaggi *capu* > *cavu* > *cau* > *cò*. Significato ed origine simile ha *in chèv a* 'in cima a, all'estremità di'.

In pèt a

Significa 'di fronte a' (letteralmente 'in petto a'). Si usa (o meglio si usava) per indicare il luogo di residenza ed è retaggio di un tempo nel quale non sempre le strade avevano un nome e le case un numero civico: *In duw a stet in pèt?* *A stègh int e' Borgh in pèt a la cişa ad San Juşëf* 'Dove abiti? Abito nel Borgo di fronte alla chiesa di San Giuseppe'.

Strapes a

Questa locuzione vale 'dietro a' inteso come 'nello spazio angusto fra due ripari': *strapes a l'os* 'dietro l'uscio (cioè fra l'uscio e la parete)'; *strapes a l'armèri* 'dietro l'armadio (cioè fra l'armadio e la parete)'.

L'origine è da ricercarsi nel latino EXTRA+POST+IPSUM AD letteralmente 'oltre dietro esso a'.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

befèna: in ital. *befana*, la vecchia che scende dal camino e porta doni ai bambini. Deriva dal greco attraverso il lat. *epiphania*[m] col significato di 'manifestazione' della divinità del piccolo riconosciuta dai Re Magi che gli portano i doni¹. Ma già ai primordi del mondo romano per l'anno nuovo si facevano doni²: la Befana, che li reca mentre apre il carnevale, perpetua un'usanza più antica³. Nella sua figura s'intrecciano inestricabilmente tradizione religiosa e folklore pre-cristiano. A ridosso dell'antica festa del dio Giano bifronte – da cui 'gennaio' – preposto al principio d'ogni cosa e, quindi, alla chiusura dell'anno vecchio e all'inizio del nuovo, l'Epifania era la prima festa cristiana dopo il Natale che, a sua volta, aveva sostituito la festa del solstizio invernale e quella pagana del Sole Invitto o di Mithra. Dietro la Befana potrebbe celarsi Iana, doppio femminile di Giano, identificata con Diana, Ècate, Perséfone, dea degl'Inferi. Ma era sempre la Luna multiforme, che continuò a conservare tanto fascino e tanta influenza, benefica o malefica, sul mondo contadino fino a noi⁴. Il risvolto profano dell'Epifania è ben

avvertito in Romagna, mentre altrove porta i doni lo stesso Natale, se non li porta S. Lucia, che nell'iconografia offre a Gesù i suoi occhi⁵. Nei nostri paesi sono sempre più rari i 'befanotti' che alla vigilia cantano la **pasquela** davanti a case ed osterie in cambio di **ven còt, magnadèl e roba dolza**⁶. Ma a metà Quaresima anche la Befana riappare nella sua immagine bifronte, sicché in molti luoghi finisce segata e bruciata come strega (**Segavecia**).

Note

1. L'Epifania è considerata la prima Pasqua dell'anno, o Pasquetta: le vecchie come mia nonna auguravano 'Buona Pasqua'.
2. E. Forcellini, *Lexicon...*: *STRENA*, *munus quod dabatur die festo, et fere anni initio, boni ominis gratia* ('strenna': dono che si dava il giorno festivo, e attorno a capo d'anno [festa di Giano] per buon augurio).
3. Il primo calendario fu lunare. Corre pure il detto che "l'epifania tutte le feste porta via"; prende vita però il Carnevale: quasi un rigurgito di festa pagana innestata sui *Saturnalia*.
4. Una glossa del 1358 riportata dal du Cange, *Gloss.*, alla voce EPIPHANIA accenna al perdurare di un *...usus parum dissimilis ab eo quem Charivari dicimus [...]: plures alii sui socii causa solacii ivissent per villam Parisius [?] percutiendo pelves, ut in eadem vigilia fieri solitum est* (...un uso poco dissimile da quello che diciamo *Charivari* ... : molti altri suoi soci sarebbero andati per la città di Parigi per divertirsi, battendo oggetti di metallo, come nella stessa vigilia si è soliti fare). Da quanto tempo? Capitava solo a Parigi? Un'altra glossa spiega *CHARIVARIUM: Ludus turpis tinnitibus et clamoribus variis quibus illudunt iis qui ad secundas convolant nuptias* (Gioco turpe [per la Chiesa!] con scampanii e clamori vari che prendono in giro chi convola a seconde nozze). Ora, già nel mondo antico a quel modo si era soliti anche 'chiamare la Luna' e non solo nelle eclissi. Si veda, tra gli altri, Virgilio, *Eneide* IV 609 : *nocturnisque Hecate triviis ululata per urbem* (Ècate evocata di notte per la città, con ululati nei trivi). In una *Satira* d'Orazio, I 8, nella sua forma infernale la Luna è invocata da due streghe. Un filo ininterrotto collega certe usanze medievali, malviste dalla Chiesa, carnevale compreso, alle pagane invocazioni alla Luna, Anche il canto della vigilia, la **pasquela**, richiama gli antichi clamori: i

Re Magi fornirono solo una veste cristiana allo spirito pagano dell'attesa e della festa. Alla fine arriva la Befana, l'irricognoscibile erede di Iana-Luna.

5. In Lombardia Santa Lucia sostituì la Befana. Si dice pure: "Santa Lucia è il giorno più corto che ci sia": di fatto, prima del calendario gregoriano (1582) la sua festa finì per coincidere col solstizio d'inverno.
6. Mons. D. Mambrini, in *Galeata nella storia e nell'arte*, 1932, riporta la versione locale della **pasquela**. Il canto inizia in un italiano seppur strapazzato, come si conviene a chi, in teoria, viene da lontano come i Re Magi: *Riveriamo lor signori / domandiamo la licenza / per suonare, per cantare, / per istare in allegria, / Viva Pasqua Epifania. // Da lontano l'abbiamo saputo / che il baghino mazzato l'avete: / qualche cosa ci darete: / o zuzezza o murtadela; / viva viva la Pasquela. // A z' dari un suzizòt, / u'n importa s'u 'n è cot, / al mitrè m int la gardela, / viva viva la Pasquela. // La Befana poverina / sostentate di qualcosa, / non ha panni, non ha dota, / si marita domattina / la Befana poverina. // E si poteva continuare: A z' vli dè 'na libra ad lèna / par fè al chelzi a la Befèna ? / A z' vli dè una livra ad lèn / par 'na camisa ai cantarèn? / Dateci una fetta di prosciutto; / se non avete il cortel, datelo tutto. / Se ci volete far 'na cortesia / fatela presto che vogliamo andar via. // Fasi prest, avri la porta, / che qua fora u z'è la morta, / in ca vostra u i è alegria / viva Pasqua Epifania. // Andé zò int la staletta / par purtèz 'na galinetta, / galinetta o galinela, / viva viva la Pasquela. / Badi ben ch'a 'n feva a posta, / ch'a 'n purtèda [portiate] so la ciòza: / saria arvena par ca vostra / par ca vostra e par ca mia, / viva Pasqua Epifania. Secondo le circostanze e l'estro dei canterini, non mancavano le variazioni estemporanee. A sua volta l'Ercolani, *Voc.*, scrive: «... La Pasquetta vuole una gallinetta (è usanza mettere una gallina nella pentola per preservare il pollaio dalle malattie); se non gliela dà, se la prende, perché fa venire la moria nel pollaio ... Ricorda certo un antico sacrificio pagano.» Alcuni termini sono indice dell'antichità del canto: a) 'riveriamo' e 'domandiamo la licenza'; b) la **camisa ad lèn** rinvia a tempi in cui il cotone, non ancora prodotto industrialmente, era raro e più costoso; c) 'baghino' per 'maiale', benché compreso, non più è un termine in uso in collina; d) l'ital. 'istare' è un toscanismo desueto; d) 'saria' è il condizionale... *de' Pulòn Matt.**

Int al fêst d'un temp andê
 sot Nadêl tot e' dafê'
 l'éra l'êlbor o si nō
 e' presêpi cun e' bō
 e cun l'êsan int la stala
 radanêda in chêrta zala
 cun piazêda alà ins la veta
 pôvra e znina una cumeta
 ch' l'insignéva a e' mōnd la strê
 dl'altruişm e dla buntê.
 Incudê, insipî, la zenta
 l'ha l'aspêt d'êsar cunventa
 cōma s'i fos dvent tot dişom
 che e' Nadêl l'è cunsumişom
 do' e' pinsir piō duminânt
 e' piō d'vōga, e' piō intrigânt
 l'è sta fota de' righêl
 che piō e' gosta cun piō e' vêl.
 Incù dè, sgnur o puret,
 a viven int e' cunzet
 ch'u-n s'unōra e' Sânt Baben
 senza spèndar di bulen
 parchè: s'êli al bōni fêst
 s-t'a n'i zont nench tot e' rêst
 salachènd un capitêl
 a la faza de' Nadêl?
 Tot i zira şbundanziènd
 e piō i zira e piō ch'i spènd:
 tot i compra ch'i s'adâna
 e al butégghi al fa bubâna
 tot i-s sta d'astê' caicvêl
 e int l'atêşa in sta int la pël
 ch'u-n-s rinses, fra tot stal spês
 d'arivêr' in chêv a e' mês.
 Mo j è cvel ch'i-n-s pō şgavdi'
 se t'a-n vu fêt cumpati'
 donch u-t toca d'ingulê'
 incminzènd a zirandlê'
 par dal strê pini d'lumir
 adubêdi còm pr'al fir.
 E da pôrt, finêstar, mur
 lampadeni d'zènt culur
 ch'al starloca e ch'al-s dà vânt
 ad fê' luş par igna cânt
 cunvartènds al fêst d'Nadêl
 int 'na sôrta d'un carnvêl.
 Da mel êlbor e lampion
 l'è un fiuri' d'stal gvarnizion
 e ad cumeti ch'al starloca,
 che a nujét puret u-s toca
 ad cuchêslî par di miş
 int al vi d'zitê e paîş.
 Agli è cmeti tot na fata
 gabulóni cōpi d'lata
 e pr'al fêst la so int al strê,
 u i n'è un nōmar 'şagerê
 ad sti elêtrich ingavegn
 che dla véra i n'ha e'cuntegn.

La zirudêla ad Nadêl

di Paolo Borghi

Insipî me a borgh cla cmeta
 pôvra, znina, a là ins la veta
 d'un preşêpi fat d'carton
 cla mudêsta imitazion
 che, artajêda int la stagnōla,
 l'arnuvêva ign'ân la fōla
 di Nadêl ad temp andê
 ch'a s'i sen urmêi şminghé
 i Nadêl sempliz d'alōra
 ch'i putreb fês viv incōra
 vest ch' i ten d'astê' soltânt
 ch'a i ciamêma a stês da cânt
 par turnê' a scaldês e'côr
 cun 'na dôta piō d'valór
 ad cal foti ch' l'uşa incù,
 un talent ormai pardû:
 la vartò ad tnês impêt
 a ugvagliânza, amór, rispêt
 par la zent, par la natura,
 par j arcurd, intânt ch'i dura,
 par chi arcurd da temp şminghé
 ad zanévar adubê
 sól d'garlândi ad mandaren
 castâgn sechi e tânt vlês ben.
 In sta zérca dla cumeta
 cvela véra, la piō s-ceta
 che int la divuzion dla zent

a i pastur e a i Re d'Urient
 l'insignéva la luntâna
 giosta vi par la capâna,
 una cvêla la m'arvânza
 prêma ad pérdar la spirânza:
 fōrsi a-n l'ò incōra catêda
 imparchè a la jò zarchêda
 prêsapôch indipartot
 parō a n'u-m so incōra ardot
 a burghêla int l'ònich sid
 dōv ch'la pō avé' fat e' nid,
 dōv che e' sintiment u-n mōr:
 un sid spli int e' nōstar cōr.
 A là drent la s'è lughêda
 parchè puch incù i jabêda
 al su nōv d'mişericōrdia
 d'armunî, d'afêt, cuncōrdia
 tot cunzet che, me a jò fêd,
 j è giost nench par chi ch'u-n créd
 int la cişa o int e' Nadêl
 parchè a incion u i putrà fê' mêl
 e' mesag che li la-s lânza
 luşinghènds a la spirânza
 un mesag ch'e' sta int 'na frêş
 ch' l'imprumet in têra pês
 impignènd da pu 'd che dè
 j ôman d'bōna vuluntê.



Giotto. Natività.
 Padova, Cappella degli
 Scrovegni

Un tempo - quando non c'erano televisione, sale da ballo o altri locali di ritrovo come oggi - uno dei pochi momenti di aggregazione nelle lunghe serate invernali era rappresentato dalle veglie che si tenevano nell'unico 'ambiente riscaldato' della casa: la stalla. In genere uomini e donne non restavano inoperosi (intrecciatura di canestri, riparazione di attrezzi, filatura ...), ma non di rado succedeva che si abbandonassero a giochi di società come quelli che in questa pagina ci descrive Ruffillo Budellacci.

Giochi che si facevano nelle stalle d'inverno

di Ruffillo Budellacci

con un'illustrazione di Giuliano Giuliani

Il mercato

Il giocatore organizzava il mercato (di solito delle pecore). Metteva tutti i presenti in fila e li metteva in vendita. Capitavano il compratore e il mediatore (e' sansel) e si mettevano in contrattazione con strette di mano, spergiuri, bestemmie simulate, cifre sbalorditive, parole nelle orecchie, finchè si confermava la vendita. A questo punto il compratore voleva la garanzia e per questo voleva sentire il verso degli animali singolarmente: asini, pecore, o buoi che fossero), poi li voleva sentire in un bel coro. A questo punto, uno con un pugno di cenere o di farina riempiva la bocca di uno o più animali.

L'uovo nascosto

Un giocatore diceva che era capace di nascondere un uovo che nessuno sarebbe stato in grado di trovare. Mentre gli altri giocatori avevano gli occhi chiusi camminava in più direzioni per confonderli e nascondeva l'uovo sotto il cappello o nella tasca di uno dei presenti (naturalmente il più sprovveduto della comitiva) o di un volontario. Nascondo l'uovo, un complice si metteva in cerca dell'uovo frugando nei posti più insoliti per fare ridere, ma già sapendo chi ce l'aveva. Ad un certo punto diceva; "a vut avdé che l'è a cve?" e dava una gran botta sul cappello o sulla tasca dell'ingenuo malcapitato.

Zanin zanela

Era il gioco di un anello chiuso fra le due mani congiunte di colui che guidava il gioco. Le passava quindi in mezzo alle mani congiunte dei presenti facendo finta con ognuno di lasciarvi cadere l'anello depositandolo a un solo giocatore. Chi riusciva ad indovinare a chi era stato dato l'anello avrebbe diretto il gioco la volta successiva.

Parlar difficile

Ci si metteva in più persone con un bastoncino in bocca fra i denti superiori ed inferiori e così si parlava finchè si poteva. E quanti strafalcioni venivano fuori! Chi poteva resistere a non ridere?

L'orchestrina

Si simulava un'orchestra. Canne e bastoncini facevano da strumenti musicali: clarinetto in do, in si be molle un legno un po' più lungo, sax, violino, tromba, la batteria con pentole e un paio di coperchi, il microfono ed ognuno faceva la sua parte. Di solito era il cantante che, con un imbuto da damigiana a mo' di megafono, si buscava un bicchiere d'acqua in bocca che spesso schivava perché sapeva il trucco.





I scrivo la Ludla

La rubrica *Parole in controluce* («la Ludla», nr. 4, Giugno 2010) tratta di *tabàch* quale sinonimo di 'bambino' o 'ragazzo', con opportune spiegazioni. Il *Vocabolario Italiano e Inglese* di Giovanni Florio (1611), rivisto da Giovanni Torriano (1659), elenca alcuni termini della famiglia, qui di seguito trascritti.

Tabaccàggine, Tabacchinarie. *Secret panderism, namely about boys* (Ruffianeria nascosta, specialmente in relazione a bambini).

Tabacchinàre. *To pander, as about boys, to play the secret bawd* (Fare il ruffiano, quando si tratti di bambini, praticare il vizio nascosto).

Tabacchìno. *A secret pander for boys* (Un ruffiano nascosto di bambini).

Non si tratta direttamente dell'etimologia di 'bambino', ma dei maneggi e dei personaggi dei quali essi bambini sono vittime. L'argomento ricorre con frequenza nelle cronache dei nostri tempi ed è molto attuale. Non vi ha dubbio che lo fosse anche nel passato. Si noti la presenza dell'aggettivo *secret* in ogni definizione: la situazione non sembra essere mutata col passare dei secoli.

Augusto A., Bruxelles, via e-mail



Ricordo che una volta mia nonna mi incitò ad uccidere una *zigena*, dicendomi "ch'la jera una striga". Non le ho dato ragione, e ci ha pensato lei, ma mi domandavo l'origine di tale idea. La *zigena* è una piccola farfalla, appartenente al genere *Zygaena* (nel caso poteva essere una *Zygaena filipendula*, verde bottiglia con macchie rosse), velenosa o comunque disgustosa. Immagino che questa caratteristica, unita all'aspetto caratteristico, abbia contribuito a renderla impopolare in passato, un po' come la cicuta, ma da qui a dire che sia la metamorfosi di una strega o qualcosa del genere ce

ne passa, quindi sospetto ci sia un sottofondo culturale più antico. Voi ne sapete qualcosa?

Danio M., Bastia, via e-mail

Praticamente non ne sappiamo nulla. Libero Ercolani nel suo 'Gli animali nella superstizione e nel folklore di Romagna (Forlì, 1964) sostiene che il dialetto romagnolo non ha mai avvertito il bisogno di assegnare un nome particolare ai vari tipi di farfalle, denominandole genericamente con il nome di *pavajota* ed aggiunge: "Una creatura tanto graziosa non ha ispirato né proverbi, né detti di particolare interesse".

Rimettiamo dunque la questione ai nostri lettori nella speranza che qualcuno di loro possa essere più esaustivo in proposito.



Già da tempo avevo letto, nel prendere in mano il libro *Al tre surèli* (Anonimo romagnolo, ed. Longo), la premessa del curatore Sauro Spada che può interpersi alla polemica tra M. Benvenuti e *gilcas* che qui cerco di rappresentare.

Il curatore fece notare all'autore la forma irregolare di certe parole che variavano da caso a caso: una "c" poteva diventare una "g", mentre a volte diventava più dura aggiungendo la "h".

Si ricorda inoltre la risata di Lawrence d'Arabia, quando il suo editore gli chiese il nome esatto della cammella (era scritto con tre/quattro nomi diversi).

C'è quindi chi scrive con lo scrupolo delle regole grammaticali e chi se ne frega.

Perciò perderebbe troppo tempo il dialettologo che con le lenti, si mette a spaccare il capello in quattro perché il testo è pieno di questi errori o forse no.

(Riporto il testo virgolettato e sottoscrivo) "In dialetto ciascuno parla come vien viene e se ne infischia delle forme grammaticali più o meno fasulle, che vorrebbero cristallizzare anche il dialetto nei formalismi che hanno fatto dell'italiano una lingua estranea alla povera gente".

A buon intenditor...

Giovanni R., San Bartolo, via e-mail



Desidererei aprire una parentesi circa un'affermazione del linguista Aldo Gabrielli secondo il quale la decadenza del dialetto ha portato al suo inquinamento e all'introduzione di forme e vocaboli erronei. Io non sono d'accordo su questa affermazione perché secondo me si tratta semplicemente di un'evoluzione del dialetto in senso restrittivo in quanto trattasi della perdita di parole e forme linguistiche più che dell'introduzione di nuove. Ma più o meno non è forse sempre stato così? Se diamo un'occhiata al *Piccolo dizionario domestico imolese-italiano* di Giovanni Tozzoli (Imola, Galeati, 1857) e portassimo tutti i suoi termini all'orecchio dei nostri nonni o dei loro figli quante parole e forme linguistiche in esso contenute verrebbero considerate attuali, usate e ben conosciute? Molte di queste modificazioni erano dunque già avvenute nell'arco di 50 anni in un periodo di auge del dialetto? Perché mai non avrebbe dovuto avvenire un ulteriore cambiamento col trascorrere di altri 100 anni? Se sentissimo parlare i nostri vecchi di una volta (trisonni) nelle stalle, sul lavoro o al mercato quanti di noi ci capirebbero qualche cosa anche solo per il fatto che quelli sì che facevano errori e inventavano termini ad hoc personalizzando quanto potevano ad ogni occasione possibile? Ed ecco allora una domanda che mi viene spontanea: "Esistevano ed esistono gli errori nelle parole e nelle forme del dialetto? Possiamo definire errori i mutamenti linguistici che sappiamo che esistono quasi da casa a casa, rione e rione e da città a città?"

Pier Paolo C. T., Imola, via e-mail

I lettori della Ludla sono invitati ad inviare commenti e quesiti al nostro indirizzo postale (Via Cella, 488 - 48125 Santo Stefano Ra) o, preferibilmente, a quello e-mail (schurrudla@schurrudla.191.it). A tutti risponderemo privatamente. La redazione si riserva, a suo insindacabile giudizio, di pubblicare le lettere di interesse generale.



Pr'i piò znen

Rubrica a cura di
Rosalba Benedetti

Il Natale è una festa che tutti aspettiamo con trepidazione e allegria al tempo stesso, una festa che parla di pace, di luce, di doni.

Un bimbo che nasce povero, in una stalla, che, adulto, prima di morire come un malfattore, invita all'amore e al perdono, smuove le coscienze e il cuore di tutti, credenti e non credenti.

Questi bei "sermoni" venivano una volta recitati nelle chiese dai bambini, davanti al presepe; magari i più piccoli erano messi in piedi su di una seggiola, perché tutti potessero ammirarli.

Vi assicuro che anche i bambini di oggi li imparano con piacere, in occasione delle recite natalizie nelle scuole, o per strappare applausi e regali nelle feste pubbliche o nelle riunioni familiari.

Notate come anche dal coinvolgimento emotivo e dallo stupore di fronte alla sacralità trapelino il sorriso, l'ironia, la genuinità, tratti caratteristici del nostro folklore.

Stanot a mezanot

Stanot a mezanot,
l'è ned un bel babin,
bianch e ros e rizulin;
la su mama int la capana
la i faseva la ninana.
cun Giuseppe, cun Maria
oh che bela cumpagnia!

A so birb

A so birba e birichena,
i-m la det nench stamatenà.
A la mâma a n'i dagh ment,
a faz cont che e' tira e' vent,
sol e' bab u-m fa paura
parchè l'ha la zengia dura.
Dal busi a n'ò det un fom
da rimpì du tri gabion,
la lezion a-n la voj stugê
al mi mestri a fagh danê.
La matena u-m pjis d' cuvê
a-n m'avreb mai amanê
quânt a so pu a là int la cisa
a-n so bon ad tnê la risa.
Fa sol te babin Gesò
che cativ a-n sia piò,
banades sta tabachina,
toca un pô la su tistina
e t' avdré ach cambiament:
nenca te t'saré cuntent.



Oh Gesò

Oh Gesò, e mi bel babin,
fat de còr, no t'avili
parchè me, nench s'a so pzen
a t sarò sèmpar d'avsen.
I m'ha det, s'l'è propi e vera,
i mi vec matèna e sera
t si e' patron d' tot quânt e' mond
e ta-l muv d'in tond in tond.
Ben mo alora a-s pol savé
parchè mai a t'ho d'avdé
sènza condla int una grèpia
cun un vent giazè ch' e' sopia,
cun un ésan, cun un bò?
parchè quest, e mi Gesò?
Ven cun me, e' mi bel babin,
ven cun me, int e' mi nani
e se Erode, brota faza,
nenca adèss ut da la caza,
sta tranquel che int la mi ca
par te un post sempr' u i sarà.

Bel babin sora la paja

Bel babin sora la paja
in cla ca senza muraja
t'an'e' sent che fa friscot?
E me invezzi a jò e' capot.

Bel babin, dim e' parchè
t'an se ned t'na cà da Re,
mentr' aquà, senza calor
t'at guadagn un bel fardor?

Um fa spezi la Madona
tanta bela e tanta bona:
us ved propi, la purena
ch'lan ha atròv 'na maiulena.

San Jusèff dgi sò, cum èla,
Vò a javì cla caparela,
mo che pòvar anzulin
un ha èt che un camisin!

U m'a det Tugnì: - C'sa dit?
che babin u n'à bso gn d'gnit!
E' vò sol un pô d'amòr
ch'l'è par lo, mei de calor! -

Bel babin, s'l'è tot aquè
quel ch'avli nenca da me,
av prumet d'enz a tot quent
ch'av voj fê propi cuntent;

ubidient a bab e mâma,
par tni apiè sèmpar la fiâma:
una fiama ad grand amor
sol par Vò ch'a si e' Signor.

La Ludla augura un sereno Natale ai suoi lettori ed alle loro famiglie

Artórna, e' mi Nadêl!

E e' pê ch'u n'sia gnânca piò Nadêl
ch'u n'i sia mai stêl!
La strê i s'l'è magnêda
i žugadur dla nôt,
int l'èria grêvda d'név
i s'è smari in parec.
La stêla la n'arluş,
tot i tu re j è murt,
al besti agli è scapi da la stala.
Un cvicadon e' ziga
a là vilon parol ch'a n's'acapes.
Una piva de' sach
la sona, u m pê d'sintì cla nina nâna
scultêda da burdêl.
Artórna, e' mi Nadêl,
apèium e' tu lom,
e a 'rciaparò e' viaz.

Nevio Spadoni



Beato Angelico. Adorazione del Bambino. Firenze, Museo di San Marco

Ritorna, mio Natale!

E pare che non sia neppur Natale / che non ci si mai stato! / la strada hanno mangiato / di notte i giocatori, / nell'aria di nevischio / si son smarriti in tanti. / La stella non riluce, / tutti i tuoi re son morti, / fuggite son le bestie dalla stalla. / Qualcuno grida / parole incomprensibili lontano. / Una zampogna / suona, mi par di sentir quella nanna / udita da bambino. / Ritorna, mio Natale, / accendimi il tuo lume, / riprenderò il cammino.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna